



A più di sessant'anni dalla data della sua laurea l'università di Padova ha pubblicato lo studio inedito di un suo illustre allievo: nato a Trieste nel 1913, Boris Pahor è oggi riconosciuto come il massimo autore vivente di lingua slovena e uno dei più interessanti nella letteratura europea contemporanea. Ma è anche un testimone di un passato che non possiamo dimenticare.

Membro attivo della resistenza contro il nazifascismo, in seguito a una delazione nel 1944 viene deportato come detenuto politico a Dachau, da dove viene successivamente trasferito nei campi di Natzweiler, Dora e Bergen Belsen. Dopo la fine della guerra, Pahor si dedica all'insegnamento, ma non rinuncia al ruolo di in-

tellettuale "scomodo": nel 1975, assieme all'amico triestino Alojz Rebula e al poeta sloveno Edvard Kocbek, denuncia per la prima volta il massacro di 12 milaprigionieri di guerra, appartenenti alla milizia anti-comunista slovena (i domobranci), assieme ai crimini delle foibe perpetrati dal regime comunista d'oltreconfine. Il libro provoca durissime reazioni da parte del governo jugoslavo, che vieta a Pahor l'ingresso nel suo territorio e la pubblicazione delle sue opere. Autore di una vasta produzione, che spazia dal giornalismo alla narrativa e alla saggistica, lo scrittore conosce tardi il successo, soprattutto con *Necropoli*, in cui narra in prima persona l'esperienza della prigionia. *La lirica di Edvard Kocbek* (Padova University Press, 144 pagine, 18 euro) riproduce la tesi di laurea di Bo-

ris Pahor dedicata al suo amico e maestro, grande poeta, letterato e leader del gruppo di intellettuali cristiano-sociali che si oppose prima al nazismo e poi al comunismo. Lo scritto evidenzia l'impegno etico e sociale di Kocbek contro le critiche di chi lo dipingeva come un autore di retroguardia, dagli orizzonti limitati a nostalgie agresti e introspezioni senza costrutto. La pubblicazione vuole essere un omaggio dell'ateneo patavino allo scrittore sloveno di passaporto italiano, che nella prefazione Paolo Rumiz definisce «un monumento al dovere della memoria».

Il libro contiene anche un testo, frutto della trascrizione di un incontro avvenuto all'università di Padova l'anno scorso, in cui Pahor racconta la sua esperienza di studente durante la guerra.

L'INTERVISTA

Abbiamo odiato il fascis

Boris Pahor ci dà appuntamento al bar Luksa di Prosecco, sulle colline che sovrastano Trieste, estrema propaggine dell'altopiano carsico. Il maestro non è facile da intervistare e fotografare; dietro un'apparente fragilità quest'uomo che sta per compiere 98 anni gode di una energia indomabile: «La settimana scorsa sono stato a Mosca, dove hanno appena tradotto *Necropoli*, e ieri ho tenuto due conferenze a Lubiana; sono arrivato a casa a mezzanotte». Per lui giornalisti e fotografi sono i «tormenta-anime» che da qualche anno, in coincidenza con la crescita della sua notorietà, si sono progressivamente intrufolati nella sua vita fino a prenderne il controllo. Ancora oggi Pahor non cerca in alcun modo di compiacere i suoi interlocutori, come dimostrano le ultime polemiche scoppiate sui giornali per le sue dichiarazioni a proposito dell'elezione di un sindaco straniero e di colore a Pirano, in Slovenia. In quell'occasione Pahor parlò di «scarsa coscienza nazionale» degli sloveni per il fatto di aver scelto un sindaco di origine straniera, suscitando l'ennesimo vespaio. Eppure è difficile interpretare in senso razzista le sue parole ricordando che questo carattere, magari aspro, senza superficiali accondiscendenze alle idee correnti, gli ha permesso di resistere, assieme ai suoi compagni, alle persecuzioni del fascismo, del nazismo e del comunismo.

Partiamo dall'ultimo libro pubblicato a Padova: che effetto le ha fatto la pubblicazione della sua tesi più di sessant'anni dopo la laurea?
«All'inizio avevo paura di sfogliarlo: lo scrissi in un mese, s'immagina? Ero appena tornato all'università dopo la guerra, la prigionia e un anno e mezzo di sanatorio in Francia. Dovevo assolutamente laurearmi, perché mio padre mi voleva «con un pezzo di carta in mano». Era l'ottobre del 1947 e avevo 34 anni. Mia sorella più piccola, anche lei ammalata di tisi, morì poco dopo».

Come mai per i suoi studi scelse proprio Padova?

«Noi sloveni durante il periodo fascista sceglievamo Padova per non andare a Trieste, dove il fascismo ci «tartassava l'anima». I fascisti avevano tutto in mano e ci umiliavano in ogni modo, ci trattavano come gente senza lingua, senza cultura e senza nazionalità. Gli aspetti antislavi del fascismo non sono conosciuti in Italia: non si limitarono a bruciare le nostre case di cultura e le nostre biblioteche, chiusero anche tutte le scuole slovene, tutte le associazioni di qualunque specie. Solo in chiesa si poteva parlare in sloveno. Dopo i Patti Lateranensi però lo proibirono anche lì: il Vaticano decise di sacrificare le minoranze, anche quella slovena, alla nuova amicizia col regime. Qualche tempo fa l'allora vescovo di Udine, il padovano mons. Alfredo Battisti, ha chiesto perdono ai fedeli di cultura slovena e friulana per il comportamento della chiesa durante il regime».

Lei ha subito la repressione e la persecuzione, eppure nei suoi libri non traspare odio verso gli italiani.
«Abbiamo odiato il fascismo, non l'Italia; io stesso ho insegnato per anni letteratura italiana nelle scuole. Ma a quei tempi il fascismo si respirava nell'aria. Nella pubblicistica italiana c'è un sincero interesse a ricostruire la realtà di quell'epoca. Mi vengono in mente i libri *Fascismo antislavo* di Stefano Bartolini, e *Italiani senza onore* di Costantino Di Sante, che tratta dei crimini di guerra italiani nella provincia di Lubiana. Il governo però spesso rifiuta ancora ogni dialogo».

È per questo che i suoi libri trattano così frequentemente il tema della memoria?
«Nel secolo passato abbiamo vissuto veri e propri orrori; è stato un tempo di grande crescita economica e tecnica, ma umanamente ci siamo ritrovati peggio delle bestie: il fascismo, il nazismo, il comunismo divenuto dittatura, l'uomo che tormenta l'uomo. Questo è il 20° secolo, e io l'ho vissuto in prima persona. Di cos'altro avrei dovuto occuparmi? Certo i miei libri non hanno trattato solo questo: ho cercato di parlare della vita, anche se spesso mi sono riferito a pe-

**SOLO IN CHIESA
SI POTEVA
PARLARE
IN SLOVENO:
POI VENNERO
I PATTI
LATERANENSI...**





mo non l'Italia

riodi e a situazioni che conoscevo».

Eravate consapevoli in quegli anni dell'enormità della tragedia alle porte?

«Il grande poeta sloveno Srečko Kosovel, morto a soli 22 anni, presagì questa morte generale dell'Europa, come poi effettivamente accadde con i totalitarismi. Io avevo sette anni quando distrussero il Narodni Dom (la casa di cultura slovena di Trieste, di cui lo scrittore parla nel libro *L'incendio nel porto*, ndr); ero insieme a mia sorella di quattro anni, e scappammo di casa per andare a vederlo bruciare».

Oggi c'è la possibilità di un ritorno della barbarie? Cosa fare per scongiurarlo?

«La possibilità c'è sempre, purtroppo. Cosa fare? Insegnare la storia nelle scuole, come io stesso ho provato a fare. In Italia però oggi vedo molta ipocrisia su questo: si studia solo il male subito, non quello fatto. E i ragazzi delle scuole che vengono in pellegrinaggio alle foibe rischiano di essere caricati di spirito antisloveno. L'ho scritto anche sul *Corriere della sera*: la legge sulla memoria italiana non è una legge europea. Gli italiani hanno il sacrosanto diritto di ricordare i loro morti, bisogna però parlare anche dei 25 anni di fascismo e dei crimini di guerra commessi durante l'occupazione italiana di Lubiana».

Ha conosciuto il successo da anziano: come è cambiata la sua vita?

«Il successo dei miei libri mi meravaglia tutt'ora, questo però ha rotto quella che era la mia disciplina di lavoro. Io scrivevo ogni giorno dalle 8 alle 12; poi il pranzo e una passeggiata, dopodiché di nuovo dalle 2 alle 6. Questa era la mia vita di tutti i giorni, tutti gli anni; solo quattro giorni all'anno mi dedicavo un po' alla mia passione, la montagna. Questa disciplina, la "fedeltà alla macchina da scrivere", adesso mi manca. Negli ultimi due anni e mezzo ho partecipato a circa duecento incontri in Italia e all'estero, e ho scritto molto poco. Ho cambiato vita».

L'esperienza dei lager ha inciso anche sul suo percorso spirituale?

«Certamente. Io sono d'accordo con quello che ha scritto Primo Levi: avrei preferito

che quella sofferenza non ci fosse stata! Perché la sofferenza? La si può accettare, ma allora bisogna accettare che il concetto di bontà in Dio non è comprensibile con la logica umana. Da ragazzo, quando andavo in seminario, la fede era per me una cosa normale. Poi ho cominciato a studiare, a interrogarmi. Anche quando ho deciso che non avevo la vocazione sacerdotale ho continuato a interessarmi della religione, della fede. Diceva Berdjaev, uno degli autori che mi sono più cari, che possiamo immaginare Dio come luce, e questa mi sembra una delle sue riflessioni migliori. Anche in Cristo più che al crocifisso preferisco pensare a Gesù che predica l'amore».

Comunque è sempre stato vicino agli ambienti culturali e politici cattolici...

«Kocbek e oggi Alojz Rebula, con cui ho collaborato, sono autori profondamente cristiani, in linea con la tradizione slovena. Certo sono stato vicino anche agli ambienti del cristianesimo sociale, nell'accezione di Mounier e della rivista *Esprit*, che ancora oggi è stampata a Parigi: fu la prima, anni fa, a pubblicare un ampio brano di *Necropoli* tradotto in francese».

Si sente di dire qualcosa ai giovani d'oggi alla luce della sua esperienza di vita?

«Conosce Stéphane Hessel? Ha 93 anni, ha fatto la resistenza con De Gaulle. Fu rinchiuso nel mio stesso campo di Dora - di cui parlo in *Necropoli*, il mio libro più conosciuto - dove sfuggì fortunatamente a una condanna a morte. Ha pubblicato ultimamente un volumetto dal titolo *Indignez-vous!* Ecco, il mio suggerimento ai giovani è lo stesso: arrabiatevi, non accettate la società di oggi. Questa società disumana che distorce il liberalismo prendendolo come l'autorizzazione a fare tutto ciò che si vuole. Noi però abbiamo combattuto il fascismo e il comunismo per un mondo differente, che non se ne strafreggi di chi non ha lavoro, di chi non ha pensioni dignitose. C'è bisogno di una grande rivoluzione pacifica».

testi di **Daniele Mont D'Arpizio**
foto di **Carlo Calore**



PAHOR E L'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Il francese studiato con Diego Valeri mi ha salvato la vita nel lager

Nel volume *La lirica di Edvard Kocbek* pubblicato dall'università di Padova con il testo della sua tesi di laurea e una testimonianza sugli anni della guerra lo scrittore Boris Pahor parla anche di quello che ha voluto dire per lui aver studiato nella città del Santo: «Nel campo di concentramento di Natzweiler - ricorda andando ai tempi di prigionia nel lager nazista in territorio francese - i miei studi universitari, in particolare i due esami di lingua e letteratura francese, mi tornano molto utili: li avevo sostenuti con Diego Valeri, un poeta davvero "in gamba", non come quelli di oggi, che non si capiscono e per i quali ci vuole l'interprete!... Un giorno, a seguito di un'epidemia di tifo, dobbiamo sgomberare una baracca e ho la fortuna di conoscere un ufficiale francese di nome Jean, con il quale mi arrangio a parlare, grazie appunto all'esame sostenuto con Valeri. Jean si stupisce molto di come io riesca a comprenderlo e a comunicare... Capisce subito che la mia conoscenza delle lingue può essere preziosa e così corre al comando e mi propone come interprete. In particolare sono diventato interprete di un medico norvegese, deportato come me, che non conosceva né l'italiano, né il francese, né il polacco, né il russo. Adesso capite perché la mia conoscenza del francese e di Jean mi hanno salvato la vita!».

Qui sopra, Boris Pahor all'uscita del bar Luksa di Prosecco (anche nella foto in alto a sinistra). Proseguendo da sinistra, le lapidi con i nomi delle oltre cinquecento vittime slovene (di cui cento bambini con meno di un anno) del campo di concentramento fascista di Gonars, a Udine. Sotto, il cimitero militare austro-ungarico di Prosecco in abbandono; il Narodni Dom, la casa di cultura ricostruita dopo l'incendio appiccato dai fascisti nel 1920.

Sotto, a sinistra, la Risiera di San Sabba.